

IL LAVORO E LA PERSONA

La preminenza dell'uomo sulle cose richiede che il lavoratore cresca umanamente attraverso il proprio lavoro. Anche l'esercizio competente della propria professione conduce ad una crescita spirituale.

Quando Pio XII, nel 1946, dichiara che «i laici sono la Chiesa», contribuisce a voltare una pagina antica della tradizione cristiana, che nel corso del tempo aveva mantenuto una profonda distinzione tra chierici e laici: da una parte gli "spirituali", staccati dalle cure del mondo e rivolti esclusivamente al servizio dell'altare; dall'altra i "carnali", trattenuti nel mondo dai gravami della famiglia e degli affari.

A pietrificare la divisione aveva provveduto soprattutto il Medioevo, il cui cristianesimo era essenzialmente monastico, svalutatore cioè, se applicato fuori dei conventi, dell'intero ordine mondano: per il monaco il lavoro, come si ricorderà, è strumento di purificazione, ma non ha valore in sé.

Nel Medioevo comunque, il mondo del lavoro faceva parte della "società cristiana", trovava in essa la sua funzione e la sua spiegazione, quasi fosse il piano inferiore, seminterrato e meno nobile, ma pur sempre necessario, dell'edificio ecclesiale. L'età moderna invece abbatte a poco a poco la costruzione medievale, costruisce una società che non cerca più nella chiesa la sua spiegazione: essendo laica, non può ritenere valida per sé la concezione di vita dei chierici; e poiché a certi elementi dell'ideale monastico dei chierici si conforma ancora, nella sostanza, la maggior parte dei cristiani laici, è l'intero cristianesimo a subire il rifiuto col quale il mondo moderno allontana da sé il clero.

Così, i tentativi che si succedono, in questo secolo, di «andare verso» il mondo del lavoro, di «conquistare» (partendo da fuori) la classe operaia, di «penetrare» i vari ambienti professionali, riflettono la posizione estranea del chierico, che scopre all'improvviso di non avere più fra le mani quel mondo che intendeva offrire a Dio.

Laici e lavoro

Ma nella Chiesa di questo secolo sono sorte anche forze nuove che hanno affrontato il problema in termini non clericali.

Se uno non vuole lavorare, sostenendo che il lavoro non lo aiuta a farsi santo, scriveva ad esempio, già nel 1932, Escrivà de Balaguer, fondatore dell'Opus Dei, «potete dirgli con tutta certezza che Dio non gli ha dato la vocazione per l'Opus Dei». «Noi siamo gente della strada — sosteneva mons. Escrivà —. E quando lavoriamo nelle cose temporali lo facciamo perché quello è il nostro posto, quello è il luogo in cui incontreremo Gesù Cristo, il luogo in cui la nostra vocazione ci ha lasciati».

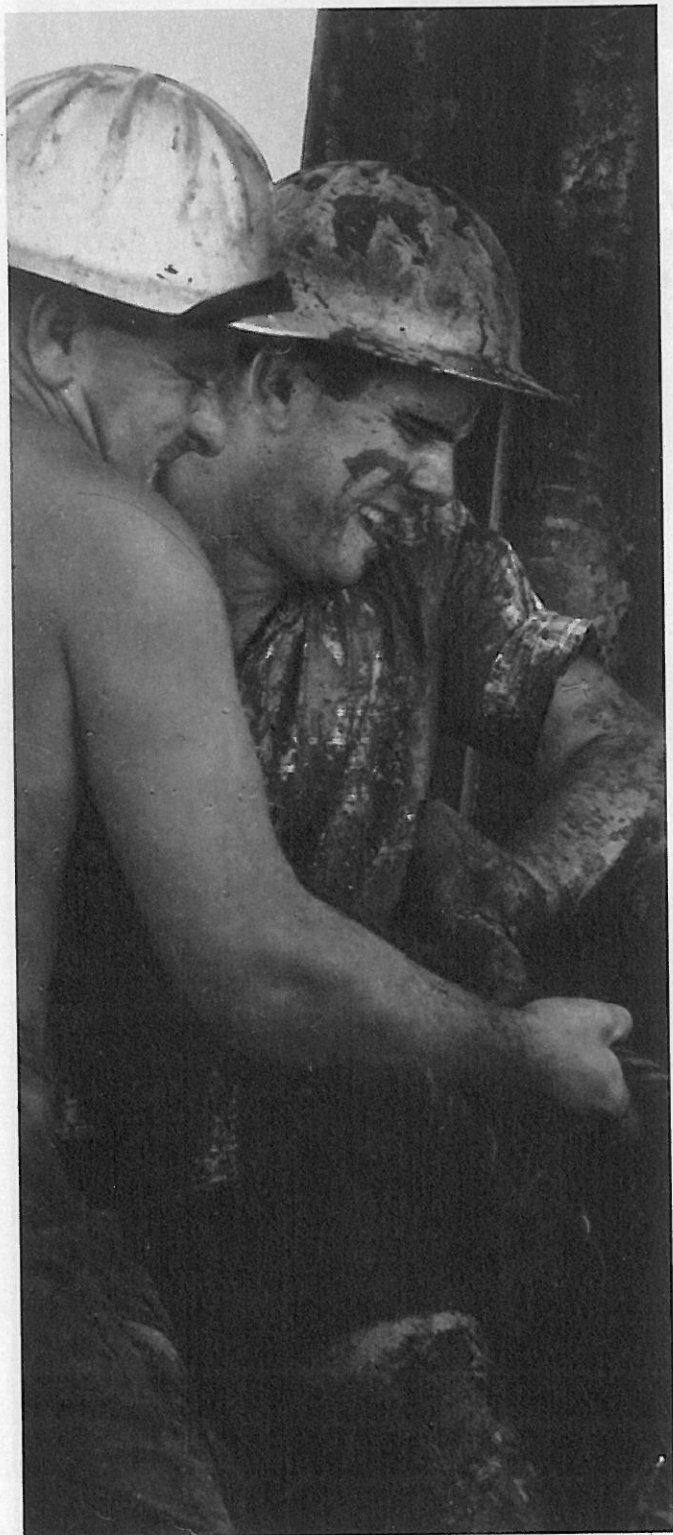
L'Opus Dei esprime con chiarezza il cambiamento di sensibilità che si sta diffondendo nella Chiesa nel corso del Novecento e che porterà nuova luce alla comprensione dei diversi stati di vita ed alla distribuzione dei compiti al suo interno: l'apostolato non viene più riservato alla gerarchia e al clero, ma ogni cristiano deve assumere la responsabilità personale della Chiesa nel proprio ambiente.

È un discorso che vale naturalmente anche per il progetto di «portare Cristo alla classe operaia»: per riuscire, bisognava allevarci dentro dei cristiani; i preti, anche quando erano preti-operai, costruivano in genere degli avamposti, piccoli gruppi, ma non facevano lievitare direttamente una massa: questo era il compito di cattolici laici, cioè di operai fra operai.

Pio XII lo chiama «apostolato operaio moderno» (1) e, in prospettiva, dovrebbe segnare la fine del paternalismo cattolico: secondo il Papa, che parla alle Associazioni cristiane dei lavoratori italiani (Acli), i lavoratori, per elevare il proprio livello di vita, non devono contare sull'aiuto degli altri, ma sui propri sforzi, «sulla loro propria difesa, sulla loro mutua assistenza, nell'esercizio della quale il punto fondamentale è il sentimento d'intima solidarietà tra quelli che danno e quelli che ricevono» (2).

Cinquanta anni prima, agli inizi delle associazioni operaie cattoliche, era difficile capire se i loro promotori le avessero fatte più per sottrarre i lavoratori cattolici al socialismo che per migliorare

L'industrializzazione è penetrata ormai in quasi tutto il mondo, ponendo ovunque gravi problemi. È in questo terreno soprattutto che i laici possono contribuire all'evangelizzazione, assumendosi in prima persona le responsabilità e i compiti della Chiesa.



Lavorare non è una attività inferiore rispetto ad altri momenti della vita del cristiano; pur nel lavoro avviene l'incontro con Cristo e cresce l'intimità con lui.

la loro condizione. Ora invece la situazione è molto più chiara: è nella stessa solidarietà che i lavoratori realizzano il proprio cristianesimo, perché l'amore che li spinge alla difesa e al rispetto della dignità del lavoratore, all'impegno «per metterlo in condizioni di vita materiali e sociali in armonia con tale dignità», è l'amore stesso di Cristo. Non c'è dunque contrasto tra cristianesimo e impegno nelle organizzazioni operaie, se la carità stessa è il metodo per sviluppare l'emancipazione e l'autodeterminazione dei lavoratori.

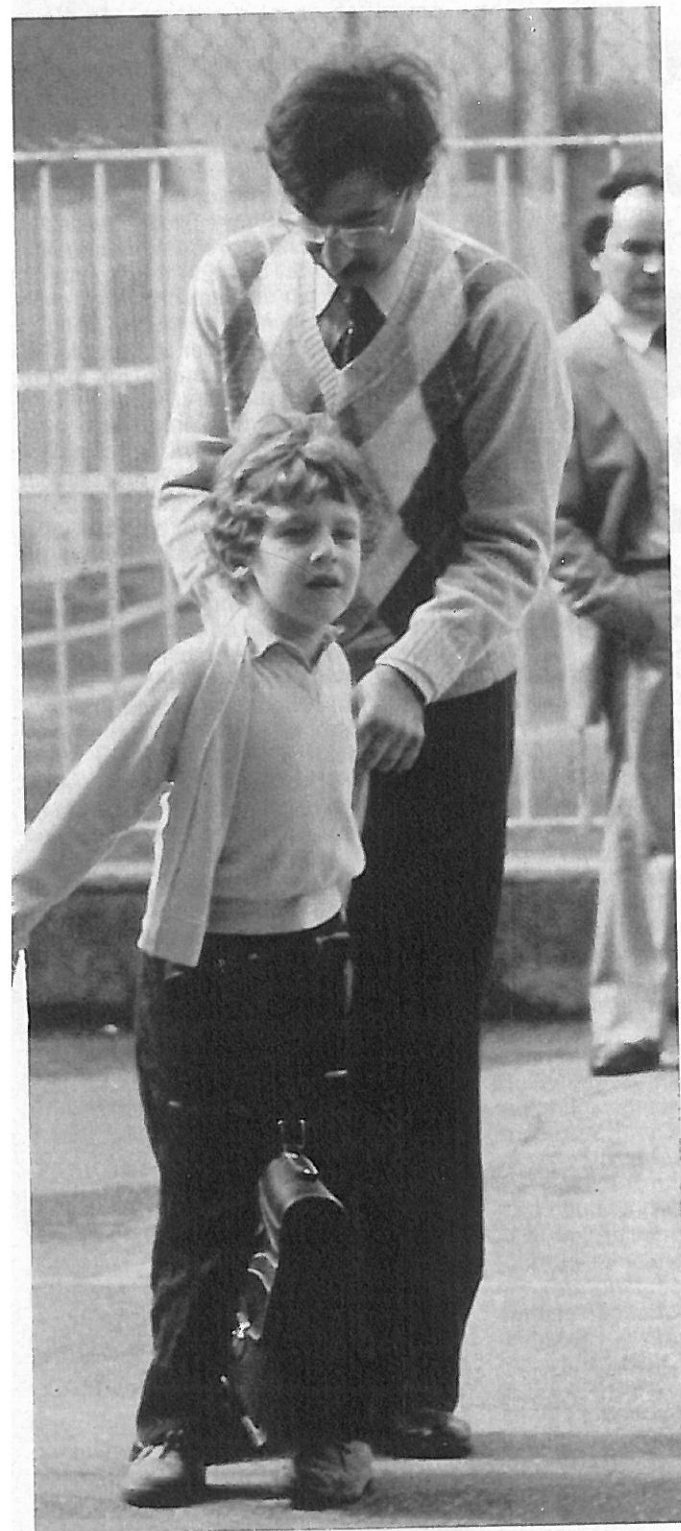
Se la solidarietà interna alla classe o alla categoria professionale, dunque, è già cristianesimo, non è però tutto il cristianesimo: la solidarietà infatti deve sposarsi con la giustizia, dice il Papa, e rivolgersi a tutta la società, cercare il bene proprio insieme al bene comune.

Si sta delineando, insomma, una vera e propria spiritualità del laico lavoratore, tanto che Pio XII, a qualche tempo di distanza dalla nascita della loro associazione, chiede ai lavoratori delle Acli: «A che punto dunque è in voi il progresso della santificazione della vita mediante una concezione veramente cristiana del lavoro?». Eppure, prima del Concilio Vaticano II il laico è ancora privo di un suo statuto teologico, è ancora definito, canonicamente, come colui che non è chierico. Saranno le sue esperienze a suggerire i contenuti della sua figura al Concilio, come quella di colui che si fa santo nell'esercizio della propria attività, «secondo i propri doni e uffici», e cresce nell'intimità con Cristo e partecipa al suo sacerdozio compiendo secondo il volere divino il proprio lavoro.

Chi si rivede

Dallo sciopero di Ranica era passato parecchio tempo, ma il giovane segretario del vescovo che aveva appoggiato la lotta non era poi cambiato di molto. Dunque era il pontefice adatto a pubblicare, nel 1961, un'enciclica come la «Mater et Magistra», che ruota tutta intorno al principio che la persona ha la preminenza sul capitale.

Questo comporta, in primo luogo, una revisione dei conti: se un'impresa si sviluppa rapidamente investendo i propri utili, e gli operai continuano a percepire un salario minimo, bisogna ammettere che hanno finanziato la propria fabbrica e riconoscere loro un titolo di credito, non solo nella retribuzione, ma anche nella proprietà dell'azienda. Non basta infatti — sostiene Giovanni XXIII —, che la ricchezza prodotta venga distribuita equamente: se è vero che l'uomo vale di più delle cose, allora non si può accettare un salario anche elevato lasciando in cambio che l'organizzazione del lavoro «comprometta la dignità» o «ottunda il senso di responsabilità» del lavoratore (3).



Secondo il Concilio, è necessario adattare il più possibile il processo di produzione alle forme di vita della gente, tenendo conto soprattutto delle esigenze della vita domestica.

Chi lavora deve crescere umanamente attraverso il proprio lavoro; e per questo l'organizzazione dell'impresa dovrebbe aumentare nel tempo le capacità professionali di tutti i suoi membri. I fatti invece mostravano a Giovanni XXIII lavoratori «asserviti alla propria attività» ed è una situazione, come dirà successivamente il Concilio, che non trova alcuna giustificazione nelle esigenze delle «cosiddette leggi economiche»; intendendo, i Padri conciliari, le leggi di una equilibrata produzione, non certo quelle di una economia di rapina: «occorre dunque adattare tutto il processo produttivo alle esigenze della persona e alle sue forme di vita; innanzitutto della sua vita domestica...» (4). Questo compito esalta anche la figura e la responsabilità dell'imprenditore cristiano, al quale la Chiesa chiede di impegnarsi in questo compito di umanizzazione, nonostante le tremende difficoltà che il sistema esistente gli può opporre.

Solidarietà e lotta

Vent'anni di lotte operaie hanno mostrato la saggezza delle riflessioni di Giovanni XXIII e del Concilio. Se una persona non si realizza in alcuna misura nel proprio lavoro, essa sente di esprimersi e ricevere un'identità solo nella lotta e sviluppa la propria personalità solo in senso antagonista. Ma se il lavoratore si realizza anche professionalmente, se è posto in grado di capire l'insieme dell'organizzazione del lavoro e di portarvi in qualche modo il proprio contributo, allora la sua identità è più ricca, la sua personalità più comprensiva: può partecipare, direttamente o attraverso i suoi rappresentanti, sia alle decisioni dell'azienda sia a quelle più vaste della politica economica del Paese.

La concezione cristiana della persona rende esplicite, con questi concetti, le sue dimensioni sociali; non si fa più riferimento all'idea corporativa, ormai datata nelle sue formule ottocentesche, ma ne rimane la sostanza partecipativa, cioè l'esigenza di portare gli uomini ad una convivenza fra pari, come il modello del Cenacolo eucaristico indicava fin dall'inizio. Ma è una partecipazione che non esclude la solidarietà fra lavoratori e lotta; anzi, è il crescere della solidarietà che genera la forza e l'intelligenza necessarie alla partecipazione: l'esperienza mostra che la debolezza conduce alla subordinazione e che per aumentare l'unità del corpo sociale tutte le parti devono avere coscienza di sé.

Antonio Maria Baggio

Pio XII, "Il sindacalismo cristiano", discorso dell'11.3.1945; 2) Pio XII, "Sull'azione apostolica dei lavoratori e sull'azione sindacale", discorso del 29.6.1948; 3) "Mater et Magistra", 64, 66-70; 4) "Gaudium ed spes", 67.